

A cura di Riccardo Ceccarelli



www.ladoppietta.com

**N
A
T
A
L
E**

2002

*Storie, racconti, aneddoti dei
cacciatori di Badia San Cristoforo*

Ho voluto contribuire per dare alla caccia la sua giusta dimensione sociale. La caccia è fatta da “*grandi persone assolutamente comuni*”, le stesse che incontriamo, al bar, dal barbiere o ai mercati paesani. I cacciatori sono depositari di storie e emozioni, di saggezza popolare, di cognizioni profonde di etica e di educazione.

Per questo aspetto della caccia, per coloro che la vivono e la narrano, ho creato un sito internet [**www.ladoppietta.com**](http://www.ladoppietta.com).

Inoltre, ho raccolto in questo opuscolo, l'apprezzabile sforzo di alcuni di noi che hanno voluto raccontarci le loro emozioni o vicende vissute con cacciatori (amici) che non sono più con noi.

Nella speranza di aver fatto cosa gradita, Auguro a voi tutti buon 2003, invitandovi a scrivere i vostri racconti e a passarmeli, al fine di bloccarli in una simpatica raccolta che sia la memoria storica della nostra passione.

wm@ladoppietta.com

Lo zio Pietro	3
Il decorato	5
Il grande Maestro	6
I due fratelli.....	8
Grinta da cacciatore	9
La mia caccia	11
Che bel colpo quella volta	14
La mia prima lepre	15



Lo zio Pietro

Ho conosciuto lo zio Pietro sin da piccolo perché frequentava spesso la nostra casa e il ricordo di infanzia che ho di lui si suddivideva tra l'ammirazione per la sua energia e per la sua passione per la caccia. Arrivava a Badia con mio cugino ed i suoi cani. Uno di essi mi ricordo in particolare, Diana, un bella setter inglese, che stava alla catena nella sua casa di Collestrada.

Fin da piccolo ho percepito la grande passione per la caccia che animava quest'uomo. Mi ricordo ancora bene la maniacale preparazione di tutta l'attrezzatura, il controllo delle cartucce nella cartucciera, il rimontaggio della sua fidata doppietta prima e del suo automatico poi, la premura con cui predisponeva il giaciglio dei cani per la notte.

Quando si avvicinava l'apertura della caccia era per me una grande festa, lo è ancora oggi come allora. Lo zio arrivava con tutta la famiglia la sera del giorno precedente e si predisponevano gli spostamenti nelle camere per riuscire a dormire tutti. Ma io dormivo poco e probabilmente anche lui. La mattina dell'apertura tornato dalla messa mi aggiravo per il paese aspettando i cacciatori della squadra dello zio. Prima tornava quasi sempre mio padre che inevitabilmente non riusciva a tenere il suo ritmo. Poi bisognava aspettare almeno fino alle 12,30 per vedere lo zio. Stanco, sudato, assetato, ma con selvaggina o no, sempre sorridente. Questo suo modo di vivere la caccia mi ha sinceramente contagiato. Forse il suo modo di fare ancora più di quello di mio padre che ha un modo più sobrio di esternare le emozioni.

Poi un giorno da grande, dopo averlo seguito alcune volte a caccia, l'ho affiancato nella mia prima apertura. Mio padre mi controllava da vicino, come armavo il fucile, come lo brandeggiavo, ma lo zio continuava a ripetergli che ero pronto e affidabile per tenere un'arma carica in mano e io mi sentivo fiero della sua considerazione, e orgoglioso di tenere il mio automatico in mano come lui faceva col suo, emulandolo di nascosto.

Abbiamo fatto diverse aperture assieme e ho ancora impresse nella mente alcune scene con bei tiri e clamorose padelle e in particolare le sue battute che rigeneravano la squadra nelle uscite meno fortunate. Quando ritornavamo c'era sempre in paese chi ci chiedeva come era andata e lui pronto con una risposta "Per stavolta almeno il mio l'ho riportato".

Poi un giorno un feroce cancro l'ha assalito e subì un intervento chirurgico di elevata entità. Seguì una dura convalescenza che in me ha suscitato il grande auspicio di poter cacciare di nuovo con lui. Ma purtroppo non è andata così, non cacciammo più assieme. La mia apertura di quell'anno fu senza di lui, ricca di prede, ma stranamente vuota, mi mancò veramente la sua presenza e la sua contagiante allegria.

Mi raccontò poi che fece, quella che sarebbe poi stata la sua ultima apertura, vicino casa, su un capannello sotto una quercia a sparare ai passerì. Lui che aveva cacciato, lepri, starnè e fagiani, macinando migliaia di chilometri nelle campagne di Badia tra maggesi, prati, filari e fossi, anticipando le albe se ne era stato tutto solo e chissà con quali pensieri a sparare ai passerì. Cosa sarà passato nella sua mente in quel mesto capanno. Avrò forse realizzato che stava vivendo il suo "crepuscolo". Poco tempo dopo è mancato portandosi via anche una parte di me, la più bella e spensierata!

Oggi non posso più cacciare con lo zio Pietro, ma ciò che mi ha trasmesso e ben vivo in me.

Le mie aperture sono orfane della sua presenza ma quando esco la mattina nel buio, aspettando mio padre in ritardo cronico all'appuntamento di caccia, mi siedo con i miei setter e la mente torna al suo ricordo, al suo contagiante sorriso e alla sua frenesia venatoria. E sarà sempre così, questo suo elemento ormai fa parte di me. Poi arrivano i miei compagni di caccia, che mi sollecitano a far presto, a muoversi, a prendere posizione. Che strana sensazione, la stessa frenesia, la stessa voglia di anticipare l'alba dello zio. Sono come lui eppure forse non lo hanno mai conosciuto e frequentato, sembra quasi che anche loro si siano appropriati della sua contagiante passione.

Ma basta parlare, è ora di sciogliere e come ogni apertura orfana dello zio, la prima prima preda segue sempre un rito nascosto e privatissimo accompagnato da una sincera preghiera per onorare il suo ricordo e il suo insegnamento.

Grazie zio Pietro

Riccardo Ceccarelli



Il decorato

Per alcuni anni ho cacciato con estrema assiduità con Gigi ed Enrico nella campagna di Badia, vicino ad una ZRC che era stata costituita da poco. Molto frequentemente i fagiani uscivano dalla stessa e si andavano a nascondere nei boschetti sottostanti. Facevamo dei buoni carnieri finché un giorno ci imbattemmo in quello che sarebbe diventata per noi la sfida suprema. Un fagianone maschio, con una coda eccezionale, praticamente impossibile da abbattere. Ci fregava regolarmente e qualunque fosse la tattica che mettevamo in atto ci lasciava sempre con le pive nel sacco. La cosa era semplicemente assurda perché lo scenario era quello sotto il cimitero di Badia, con un boschetto nel quale il fagiano ci aspettava spesso. Ora questa sfida diventò una cosa seria e non ci preoccupavamo d'altro se non di come abbattere questo fagiano.

Tutto cominciava il venerdì sera, quando con Gigi andavamo a sentire se il fagiano cantava. Cantata regolare e appollaiamento in una delle querce del boschetto. Telefonata ad Enrico per confermare la sua presenza, poi bar e nanna.

La mattina Enrico arrivava, cinque minuti di studio di una tattica che diventava sempre più complessa quanto inefficace poi schieramento attorno al boschetto. I nostri setter erano veramente in gamba e ben presto rintracciavano il fagiano che cantando spiccava il volo. Ma fin qui era facile, c'eravamo abituati perché il volatile non era mai restio a sfidarci, il difficile veniva quando doveva a presentarsi a tiro di qualcuno di noi. Mai una volta che fosse uscito dal boschetto in modo semplice o abituale per un fagiano, ma dopotutto quello non era un fagiano normale. Voli anomali, traiettorie assurde per qualsiasi volatile che riuscivano sempre a violare la linea dei cacciatori. Noi cercavamo di creare una linea tra il bosco e la riserva e lui regolarmente la violava, incurante dei nostri fucili, mai che andasse da un'altra parte. Continuava il suo volo spoggiando oltre il limite della riserva e per quel giorno tanti saluti a noi tutti. Non so quante volte si è preso gioco di noi e ha sfidato il nostro piombo. Così il romanziere ufficiale della squadra il Gigione lo soprannominò "Il decorato". E per tutti fu "Il decorato". E lui continuò nelle sue missioni dietro le nostre linee incurante del nostro schieramento. Ci avrà fatto cambiare chissà quanti tipi di cartucce ma lui se ne andava sempre. A volte partivano anche altri fagiani ma non era certo lui che riportavamo a casa.

Suscitava in noi sensazioni diverse; per Enrico era diventato una sfida maniacale, una di quelle che non puoi perdere, per Gigi era l'occasione per

raccontare un'altra puntata farcita dell'analisi tattica del nostro schieramento, io sinceramente era combattuto tra la volontà di abbatterlo e il piacere di saperlo ancora vivo. Dicevo scherzando con gli altri che un fagiano così meritava di rimanere vivo, di riprodursi e Gigi conveniva ciò con me.

Questa storia è continuata per due mesi e le fucilate non potevano essere tutti fuori bersaglio, perché ne ha prese veramente tante, ma il fagiano non cadeva mai. Era veramente un "decorato", mai nome fu così appropriato. Cacciavamo anche in altre zone della campagna ma prima o poi passavamo di lì e lui c'era, e per noi la solita fregatura, e per Gigi l'occasione di un nuovo racconto.

Poi la stagione venatoria è finita e c'è chi asserisce che alla fine Enrico l'abbia catturato. Può darsi, se questa è la verità ne andrà sicuramente orgoglioso. Io preferisco pensare che muoia o sia poi morto di vecchiaia.

La stagione successiva nello stesso boschetto un fagianone ci ha messo di nuovo seriamente alle corde e il Gigione ha gridato "è lui è il decorato";o, aggiungo io, il suo fantasma. E la storia continua.....

Riccardo Ceccarelli



Il grande Maestro

La passione per la caccia, dicono, è una questione ereditaria. A casa mia ho sentito parlare sin dalla tenera età di prede, di cerche, di battute, di pregi dei vari cani, di padelle e di grandi carnieri. Mio padre, i miei zii, i miei cugini più grandi sono o sono stati tutti cacciatori, era fatale che la passione di sant'Uberto prendesse anche me. Il maestro per tutti noi è stato il grande **Enrico (Righetto)**, uno dei pochi cacciatori, da me conosciuti, degno di tale nome.

Righetto, *ragazzo del '99*, era il mio vicino di casa, che rinnovò con me, nel 1983, la sua sessantacinquesima (65a) licenza, ma altri 10 o forse più anni, la

caccia l'aveva esercitata anche senza l'autorizzazione, erano altri tempi. I suoi compagni di caccia, prima di intraprendere qualsiasi iniziativa venatoria, si rivolgevano a lui per chiedere tutti i consigli, sapendo che erano tutti buoni, riguardanti il comportamento venatorio per quella giornata di caccia.

Tanti sono gli episodi che posso raccontare sul grande Righetto, grande in senso figurato, perché era piccolo di statura, ma con una grande forza nelle gambe, poteva battere un terreno arato (maggese) per un giorno intero senza sentire la fatica. La sua mira, che rasentava l'infallibilità, in special modo alla presenza di una lepre. La giornata di caccia con Righetto era un giorno di festa per le sue battute spiritose sui suoi compagni e anche per le prede.

L'episodio che vi voglio raccontare è di una battuta ad una lepre, avvenuta un po' d'anni fa, quando le zone nostre non erano state deturpate dall'agricoltura pseudo-intensiva che oggi vediamo. Nelle vicinanze della chiesa di Badia S.Cristoforo c'era un bel medicaio, che le piogge autunnali l'aveva potenziato, non era molto ampio, ma frequentato da due lepri ai quali era stata data la caccia per settimane, con scarsi, anzi direi nulli risultati. Infatti, quel pomeriggio ci ritrovammo in molti vicino al medicaio, poiché uno dei segugi aveva stanato uno dei lepri da una vicina vigna e l'aveva costretto a rifugiarsi nel prato. Noi cacciatori *normali* ci eravamo tutti avvicinati al bordo del medicaio, sfoggiando i nostri automatici (allora erano 5 colpi) e pronti al fuoco. Ecco che la canizza si avvicina e la lepre salta nell'erba medica alta circa venti centimetri, si vedevano solo: l'erba smossa dalla lepre e qualche volta le orecchie della lepre a captare la distanza fra lei e il segugio. A questo punto i 7 o 8 automatici cominciano a sparare, esplodendo circa 35-40 cartucce con il risultato di vedere ancora la lepre correre verso l'ultimo varco d'uscita. Tutti noi, velocissimi a ricaricare i fucili, guardando ancora la lepre e pronti ad una nuova sparatoria, sentiamo un colpo e vediamo la classica capriola delle lepre che viene abbattuta. Allora tutti ci giriamo e sentiamo Righetto che ci apostrofa in dialetto: ***“Valtre con le vostre mitraglie nun lo sapete che ‘l lepre cerca sempre ‘na via pe’ fuggi, io l’eva lasciata ‘na cartuccia pe’ ‘st’evenienza”***.

Anche quel giorno, scherzando sulle nostre padelle, Righetto ci diede la sua lezione.

Luigi Fierli



I due fratelli

I due fratelli sono stati gli ultimi *cacciatori*, degni di tale nome..

Il Primo, ex-maresciallo della *benemerita*, campione militare di tiro al volo negli anni trenta e che esercitava la caccia con un alto spirito sportivo, lui si vantava di non aver mai sparato ad una lepre “*a covile*”, ma di avergli sempre dato la possibilità di salvarsi.

In paese è sempre stata una leggenda il maresciallo Serafini, detto *Nerone*, per l'utilizzo di un'invettiva per intercalare i suoi discorsi, che normalmente erano racconti di caccia.

La leggenda si riferiva: alla sua splendida mira; alle sue cartucce, tutte caricate personalmente; ai suoi trascorsi militari durante la Prima Guerra Mondiale e alla sua permanenza in Libia; al suo splendido *LIEGI* a tortiglione; ai suoi setter tutti con nomi di città della LIBIA, l'ultimo che ho conosciuto si chiamava MIRKA.

Il Secondo, *Righetto (Enrico)*, cacciatore da sempre, vissuto sempre in campagna e con una conoscenza vastissima su tutta la selvaggina del nostro territorio: starne, fagiani, ma in special modo lepri. Righetto era un tipo pazientissimo sia con gli animali (selvaggina e cani), che con noi (un gradino sopra i precedenti) maldestri e principianti cacciatori. Mai una volta l'ho visto arrabbiato per un'operazione sbagliata o per qualche cialtroneria (padella o un tiro non consentito), che era fatta dai suoi compagni di caccia.

Normalmente durante le battute di caccia, i due fratelli erano sempre insieme e si prendevano in giro uno con l'altro, per qualche colpo mal riuscito o per una cerca sbagliata.

L'episodio che racconterò si svolse in uno di quei pomeriggi assolati di settembre quando i terreni di caccia erano le stoppie o i maggese, che le piogge torrenziali d'agosto avevano reso percorribili. La lepre che cercavamo, secondo Righetto, aveva mangiato l'erba rinata nella stoppia e sicuramente si era rintanata in un rovetto nato sotto boschetto di querce, detto la macchia di Mondovecchio, dal nome del proprietario. Tutta la mattinata la lepre era stata cercata, ma con nessun risultato, quindi nel pomeriggio si decide di rifare la stessa zona, finché i cani riescono a stanarla. La lepre, perfetta conoscente del territorio, salta verso un greppo alto 3 metri, che portava in una stoppia

attraversata da filari di viti in leggera salita, quindi verso il suo terreno preferito per la fuga dai cani e dai cacciatori e quindi verso la salvezza. Per superare il greppo la lepre prese un viottolo, sicuramente nato dai suoi passaggi notturni, protetto nei bordi dall'erba secca e dai rovi meno che in punto che era completamente scoperto. Fu lì che arrivò la fucilata del maresciallo. Un colpo solo e la lepre fece la sua ultima capriola, prima di essere raggiunta dai cani, allora *Nerone* si girò verso il fratello dicendo con un' aria da vecchio trapper: “Volevo vedere un altro posto mio”, e Rigetto pronto:

“E’ si, hai fatto ‘ no sforzo, ‘n du’ l’hai presa c’è ‘na curva e ‘l lepre s’è dovuto ferma”

Luigi Fierli



Grinta da cacciatore

Vi racconto un simpatico aneddoto, capitato molte aperture fa, al quale io stesso ho assistito. Ero ancora ventenne e privo di patente di caccia, ma seguivo sempre mio cognato e mio zio nelle varie battute al fagiano e alla lepre nei boschi e nelle campagne di Badia San Cristoforo, frazione di Castiglione del Lago. E proprio nell'apertura del 1958 ci fu un intermezzo che ricordo e racconto con piacere, quando specialmente vengo sollecitato da mio figlio Riccardo, appassionato di arte venatoria e relativi racconti. Quella mattina di quarantaquattro anni fa, per Loreto, per Pietro, per Angelo e per me la sveglia suona alle quattro e mezza. Ci prepariamo in fretta, colazione e vino bianco in borraccia e via a liberare i tre setter tricolori, Diana, Rois, Katushia.

“Dove prendiamo?” - chiede Loreto, il meno giovane della squadra, mentre il suo viso si illumina al chiarore di uno “zolfino” scriccato sulla culatta del suo calibro 16, per la prima nazionale portata alla bocca.

“Per la via dei pozzarelli!” - risponde il maresciallo Angelo, mentre a sua volta porta alle labbra per la manovra di leccaggio la prima arrotolata della giornata. Il maestro Pietro ed io (che vado per imparare l'arte) seguiamo l'ordine e giù per

la strada ripida e buia dei pozzarelli. I setter seguono fremendo e attenti al comando i rispettivi compagni di avventura. In breve giungiamo al famoso “capanno di Santino”.

È ancora scuro; presto per liberare i setter, che ogni tanto guaiscono leggermente. Il bosco delle “Macchie comuni” è lì di fronte a noi. Ancora uno zolfino illumina il viso di Angelo e Loreto; necessario per far notare la presenza ad altri cacciatori, oltre che soddisfare il maledetto vizietto. Finalmente si comincia a vedere bene; le mani sfilano le vartucce caricate a D.N. e quasi contemporaneamente si avvertono i tre “TAM” delle doppiette che si richiudono.

Tutto è pronto; si può iniziare la prima battuta dell’anno. I cani entrano nel bosco e cominciano a “lavorare”. Rois, il maschio dei tre, accenna a una mezza punta; Katushia fa altrettanto.

“Occhio!” - esclama il maestro Pietro. **“La diana ci sente!”**. Improvvisamente le mani stringono le doppiette e le canne da fuoco puntano in alto.

“Attenti che il fagiano c’è, ma pedina!” - borbotta Loreto. E via a seguire i setter fino ai “Rinicci”, zona delle macchie comuni dove il terreno è sabbioso. Ma del selvatico nessuna traccia. Poi di botto, i cani si bloccano in ferma statuaria. Un attimo ancora ed ecco il fragoroso “schiorrare” di uno splendido maschio. PUM, PUM; risuonano due colpi.

“Figlio di puttana” - esclama Loreto, **“ha preso dietro la cerqua, ma sicuro l’ho pizzicato!”**. E dai a ricercare il fagiano. I cani per un po’ si muovono a muso alto; poi abbassano il fiuto e accennano piccole punte.

“Eccolo!” - e questa volta è il maestro Pietro a lanciare l’allarme. Lo “schiorlo” risuona di nuovo vibrante e risuonano ancora i due colpi del 16 di Loreto. Ma, mentre il volatile cade come uno straccio, nel bosco lì accanto, ecco un terzo colpo. Loreto, chiamando Rois corre verso la direzione e raccoglie il fagiano ancor prima del cane. Ma mentre alza la testa per mostrare orgogliosamente la preda ai compagni di battuta, chi si trova davanti? Un altro cacciatore, che con voce vibrante esclama: **“l’ho preso io!”**. Al che la faccia di Loreto, quale vecchio caporal maggiore della Grande Guerra, prende colorazioni vivaci.

“Il fagiano l’ho preso io ed è mio, porca miseria!”(si fa per dire) -. Risuona alta la voce dello zio per buona parte del bosco. L’intruso, per calmare le acque, accenna a dire: **“Vede, io sono un maresciallo dei carabinieri”**. **“E io sono il capitano!”** si leva ancor più alta la voce di Loreto, colpito nell’orgoglio venatorio.

“Ma almeno facciamone metà ciascuno” - ripete l’incauto maresciallo.

“Ma manco n’ugno!” - ribatte Loreto con voce decisa, mentre con mossa lenta, ma altrettanto definitiva, infila la preda nel vecchio carniere, avendo cura di mettere bene in evidenza le penne variopinte della lunga coda.

Oreste Ceccarelli



La mia caccia

Ormai molte albe sono trascorse. Anche se non posso raccontare avventure di caccia condite da brigate di starne o da mazzi di tordi, che purtroppo sono inevitabilmente patrimonio culturale di cacciatori di altre generazioni, sto navigando attraverso la mia 18° stagione di caccia. Perciò di cose e vicende vissute comincio ad avere il mio bel campionario. Con la caccia ho conosciuto persone e ho vissuto con loro il gusto di condividere una passione, ho toccato con mano il piacere di stare immerso nella natura, ...ho conosciuto me stesso.

La mia caccia è fatta di pochi chilometri quadrati contraddistinti da nomi singolari appartenuti spesso a persone che non ho mai conosciuto: *gli sporchi di farani e dell'annetta, la macchietta del sor ulisse, la gasceta del lillo e quella di fabio, le balze di selvella, il filone, il piscino, la liccia, le macchie comuni e quella del quaglia, l'acqua morta*. Sono nomi noti a un miliardesimo dell'umanità, ma in quei pochi che le conoscono generano le stesse mie emozioni. Sono luoghi a volte dimenticati dai loro stessi proprietari ma io me li sento tutti miei. Conosco tutto di questi luoghi, siepi, spine alberi, ma ogni volta mi meraviglio nell'accorgermi di un nuovo particolare. Queste sono le mie radici e se un giorno le perdessi perderei una gran parte di me. Ho seguito mio padre sin da piccolo in questi luoghi e da lui ho imparato ad apprezzarli e a rispettarli. A volte l'intervento delle motoseghe e delle ruspe li depauperava, ma loro sono più forti e la vegetazione deturpata rinasce sempre con rinnovato vigore. È il miracolo della natura e non servono pomposi documentari per capirla.

In questi luoghi ho assaporato la mia caccia. Mio padre sin da bambino mi portava nel bosco e mi spediva qua e là a raccogliere i tordi che colpiva, si quei benedetti tordi che non ritrovavo mai. E la mia mente di bambino non capiva come mai lui sapeva esattamente dove erano anche a venti metri di distanza e nel folto del bosco e io ero quasi sopra e non li trovavo. In quei momenti mio padre mi sembrava soprannaturale ma grazie ai suoi insegnamenti oggi mi riescono naturali anche queste cose che mi sembravano impossibili.

La passione per la caccia è forse innata in me, ma mio padre mi ha trasmesso la sua essenza nella maniera più corretta. Da lui ho capito che la caccia è bella ma che è altrettanto un atto cruento. L'abbattimento di un selvatico è l'interruzione di una vita e allo stesso occorre portare il massimo rispetto. Mio padre ha dovuto sudare sette camice per esercitare un controllo della mia innata e maniacale passione per le armi da fuoco; mi ha insegnato ad usarle con un'occhio continuo alla mia sicurezza e a quella dei miei compagni di caccia. I fucili li ho toccati solo da grande, credo di aver sparato la prima volta a 16 anni, ma questo freno riconosco che è stato importante. Adesso sono scrupoloso, controllo spesso la mia arma e la tratto per quello che è: *un terrificante strumento di morte*.

Papà mi ha insegnato a calcare la campagna, rispettando il lavoro degli agricoltori che ci ospitano, a conoscere i ritmi delle stagioni, la biologia della selvaggina e il rispetto per gli altri cacciatori che sono animati dalla mia stessa passione: ciò mi ha permesso di verificare l'assoluto parallelismo tra la normale educazione e l'etica venatoria.

Giorni fa, mentre ero impegnato nella ricerca di un fagiano inspiegabilmente volatilizzatosi nel bosco, ho visto un padre con un bambino per mano che tornavano casa con alcuni tordi nel carniere. E' stata una scena molto bella, ho rivisto il Riccardo di trenta anni fa assetato di avventura venatoria, nelle mani di colui che l'avrebbe cresciuto; ho sinceramente pensato alla fortuna smisurata di quel bambino.

Oggi caccio in assoluta indipendenza, quando mi va vado con gli amici ma a volte sento la necessità di farlo da solo. Solo così riesco ad alzarmi all'alba, mettermi dietro una frasca e cominciare ad ammirare la composizione di quel quadro stupendo che si costruisce al sorgere del sole. Sensazioni uniche che è difficile trasmettere e che a molti è inutile raccontare tanto non riuscirebbero a viverle come le vivo io. Tutti gli uccelli che cantano quando il sole sorge. Il tepore che aumenta e ti spazza via i brividi gelidi degli ultimi minuti della notte. E ti accorgi che senza il sole non può esistere la vita; lo sapevi da sempre e sta scritto in tutti i libri, ma questo è il momento assoluto in cui lo capisci. Sei preso da tutti questi eventi che ti trasportano in un mondo così lontano dagli assilli della vita, che non ti rammarichi affatto se il primo tordo che ti passa a tiro non riesci ad abatterlo. Ti chiedi perchè non hai fatto in tempo nemmeno a puntare

il fucile e scopri che la tua adrenalina era a zero, eri in uno stato di estasi per ciò che stavi ammirando. Poi ritorni in te l'adrenalina riprende possesso delle tue sensazioni e sai che il prossimo tordo del quale già senti in lontananza il tizzo, avrà vita più dura.

La caccia con il cane è poi la mia vera passione. Sono un pessimo addestratore di cani, ma i miei setter hanno sempre avuto un comune denominatore; sono riusciti a leggere le mie emozioni e le hanno fatto proprie, la mia passione era la loro. Spesso sembra quasi che ci capiamo, ci stanchiamo quasi nello stesso momento, e acquisiamo le medesime abitudini. Fremiamo alla stessa maniera quando fragoroso, il fagiano si alza nel cielo e gioiamo come due bambini quando il selvatico giace per terra. Siamo ormai grandi, io e i miei setter, ma in quei momenti godiamo delle più semplici emozioni dei bambini. Siamo fatti così.

Questa è la mia caccia, così lontana dai "carnieri a tutti costi", e così lontana da come la descrivono coloro che si spacciano per gli unici ed assoluti tutori della natura. E' la caccia che mi ha trasmesso mio padre, è la caccia che a mio padre era stata trasmessa da suo zio e dai cacciatori della sua generazione.

Per tanti motivi un figlio deve ringraziare i propri genitori, ma io devo farlo nei confronti di mio padre per un motivo in più: per avermi regalato "questa caccia" e non un'altra caccia. Quello che è stata la sua caccia adesso è la "mia caccia"; è un'eredità seria e la porto con profondo orgoglio correndo sempre a cercarlo ogni volta che rientro da una battuta per raccontargli le mie emozioni,perché lui mi capisce. Sono le stesse emozioni tramandate di generazione in generazione senza variazioni epocali. Si forse oggi ci sarà qualche albero o qualche filare in meno ma le emozioni sono le stesse, e questa è ciò che conta.

A volte mi manca la presenza di papà a caccia accanto a me, ma so che il mio ritmo non è il suo ritmo e il mio macinare chilometri in terreni scomodi lo metterebbe in difficoltà. E' una cosa che mi intristisce, quella di riuscire sempre di meno a cacciare con mio padre, ma ogni volta che posso farlo, lui non lo sa, ma io ritorno trenta anni indietro e rivivo le emozioni di quel bambino che non capiva come mai i tordi abbattuti nel bosco li ritrovava solo il suo papà.

Riccardo Ceccarelli



Che bel colpo quella volta

E' una fredda ed umida mattinata di fine ottobre; una di quelle in cui staresti tanto volentieri sotto le coperte; solo la grande passione per le avventure venatorie riesce a metterti in piedi anche di buon ora. Io, lo zio Loreto e mio cognato Pietro già la sera prima decidiamo di fare una battuta alla lepre nei campi della tenuta "La Cerreta" (ora zona di ripopolamento), lungo il torrente Rigo Maggiore. La probabilità di trovare una lepre in questo luogo è più alta che altrove perché il territorio offre ampi spazi di medicai, ottimo pascolo per l'orecchiona.

Ci incamminiamo per la strada maestra che porta a Sanfatucchio, seguiti dai nostri setter al guinzaglio: la Nais, la Gea e la Neva. I setter sono cani da penna, ma vi assicuro che i nostri cacciano meravigliosamente anche la lepre. Giunti all'altezza del bosco, abbandoniamo la strada comunale e scendiamo giù verso il piano. E' il momento di caricare i fucili e liberare i cani.

"Maestro Pietro" - chiede Loreto, *"Che cartucce andranno oggi?"* "Penso quelle a meno piombo - risponde mio cognato, mentre sfilava dal giaccone 5 cartucce di MB. Intanto Loreto fruga nella sua vecchia cartuccera fatta di consistente tela militare; tira su due cartucce caricate a DN con il piombo grosso e le infila nella doppietta cal. 16, che, vi assicuro tiene come un oracolo. E come ogni volta trova modo di sfottere me e Pietro che sfoggiamo due nuovi Franchi a cinque colpi *"Valtre co ste metraglie farete 'na strage; altro che io co sto stiuppino"*.

La battuta inizia e subito i cani corrono nella zona del medicaio. Si concentrano, muso a terra scodinzolando lungo le rive del torrente. Ogni tanto accennano a brevi ferme. *"Occhio"* - esclama come al solito Loreto. *"Qui la lepre c'è stata!"* Poi si ferma, guarda a terra, e continua: *"Maestro, ce son le fatte e dovrebbe esse un bel maschio, sarà sicuramente su ste maggesi!"* E dai a cercare di qua e di là, mentre il vento che prima era una brezza ora si è fatto forte. Pietro ed io stiamo facendo assieme una maggese mentre Loreto segue la Nais e si allontana un pò.

Intanto la Gea e la Neva non alzano il muso da terra un attimo, se non per dare una rapida occhiata e controllare la nostra posizione.

"TAM" risuona inaspettato il colpo schietto della carica DN; è il vecchio LIEGI calibro 16 che ha colpito. Guardiamo in quella direzione e vediamo, mentre la

Nais si disinteressa, Loreto (euforico) correre a raccogliere la preda abbattuta. Pochi passi tra le zolle e poi..... fermo in posa statuaria, per alcuni attimi, poi porta lentamente alla fronte la mano destra, con il pollice solleva il cappello e borbotta: "***Come m'ha fregato bene!***" - Mentre con movimento lento ma eloquente solleva alla nostra vista un malridotto sacco di concime. Si scatena in noi una risata tanto esplosiva, quanto breve, perché PAM. Risuona accanto a me uno sparo. Questa volta è il maestro Pietro che corre insieme alla Gea sulla Maggese. Pochi passi chiassosi, si ferma, si curva e.....solleva orgoglioso la preda.

"Loreto" - esclama con voce sonante ***"Questa è una lepre di ciccia, non di plastica!"***

Il vecchio cacciatore, per un attimo, si sente colpito nell'orgoglio, poi sorride e partecipa anch'esso alla gioia della battuta.

Oreste Ceccarelli



La mia prima lepre

Correva l'anno venatorio 1964/65. Eravamo nei primi giorni di dicembre e nella nostra campagna c'era un notevole rigiro di tordi., che dopo aver beccato negli oliveti della zona si rifugiavano la sera nelle "cerrine" delle macchie comuni di Badia. La caccia al tordo mi attirava in modo particolare e in quei periodi dell'anno le dedicavo molto del mio tempo libero. Ebbene, una di quelle sere di dicembre, dopo aver fatto una briscola ed un tresette al circolo E.N.A.L., tornavo verso casa; erano circa le dieci e trenta, l'aria era completamente ferma, ma il freddo era davvero pungente. Mi fermai un attimo, attratto da uno zirlo appena percepito, per via di un consistente passamontagna che tenevo tirato già sulle orecchie. Sollevai il capo verso il cielo stellato e illuminato dalla luna, liberai le orecchie e, non solo uno, ma un concerto di zirli risuonavano nell'aria.

Capii che l'indomani sarebbe stata un'ottima giornata per la caccia al tordo. Corsi a casa. Presi l'attrezzatura e mi misi a caricare una ventina di cartucce con innesco S.I.P.E., con D.N. piombo n°10, dose 1.70-34 (nomi e numeri familiari specie ai vecchi cacciatori abituati a caricare da soli. Poi a nanna perché l'indomani mattina c'era la scuola, i ragazzi attendevano e bisognava essere freschi e riposati. Il giorno seguente svolsi serenamente il mio lavoro da maestro con gli alunni, senza negare che qualche zirlo ogni tanto mi passava per le orecchie. Il pomeriggio era libero, da dedicare completamente alla caccia di appostamento, nel capanno, che con notevole cura, qualche sera avanti avevo costruito nella zona più riparata del bosco. Al ritorno mangiai in fretta e furia e via, con la mia doppietta Bernardelli "S. Uberto 2" in spalla, ben imbacuccato, alla volta delle macchie comuni. Arrivai al capanno in pochissimo tempo, anche perché conoscevo il bosco come le tasche dei miei pantaloni. Sedetti sul rudimentale banchetto che avevo allestito, caricai il fucile, lo appoggiai ad una frasca del capanno ed accesi una M.S. (allora fumavo, povero me!), in attesa che qualche tordo cominciava a rientrare. Il bosco in quel periodo dell'anno è veramente fantastico per colori e per piccoli rumori e stando lì tutto solo non potevo che osservare tante sfumature ed ascoltare fruscii, sibili, battiti d'ali. Ad un tratto però mi sembrò di sentire un calpestio sulle foglie secche che a mano a mano si faceva più chiaro e cadenzato. E si, era un cacciatore che veniva in direzione del capanno. Non stentai molto a riconoscerlo; era l'ex maresciallo Serafni (padre di Don remo, parroco di Sanfatucchio) che, con il suo calibro 28 veniva per fare il suo arrostito.

- *Che ti prenda un bene, ci sei già tu?* - mi disse sorridendo. Io non sapevo che pesci prendere, ma considerato che ero piuttosto giovane, non potevo fare uno sgarbo ad un vecchio cacciatore e lo invitai ad entrare, tanto se i tordi arrivavano c'era la possibilità di sparare per entrambi. Non se lo fece dire due volte. Lo feci sedere mio banchetto ed io sedetti accanto. Mi disse che era stanco perché la mattina aveva camminato tanto e non aveva sparato un colpo.

E parlavamo, e parlavamo e poi mi guardò e disse - *In questo capanno si sta stretti in due! Non ti pare?* - Io capii l'antifona e decisi che era meglio andarsene.

Maresciallo - dissi: - *Vado a fare un giro nel bosco; più tardi ripasso di qui e ritorniamo a casa insieme.* Così feci. Mi incamminai verso il poggio, in direzione della pineta che fiancheggia parte del nostro bosco. Soffiava una gelida brezza di tramontana. Nella macchia si stava proprio bene. Ogni tanto sentivo il canto di una ghiandaia, il chiocciare di un merlo, ma zirlare di tordi proprio niente.

Riflettei un po' e giunsi alla conclusione che forse i tordi, approfittando del chiarore di luna, la notte precedente avevano proseguito per altre campagne.

D'altronde anche il calibro 28 non faceva sentire la sua inconfondibile voce. Camminavo lentamente, dribblando rovi e cespugli di cerro, quando in direzione della pineta, portato dal vento, sempre più intenso, cominciai a sentire il chiassoso cinguettio d un passeraio.

Poi... mi mossi un po' e ad ogni passo il cinguettio si faceva nitido ed alto. Riportare a casa qualche tordo era improbabile e allora decisi di sparare ai passeri. Feci gli ultimi passi senza rumore, curvo, tenendo la mano sinistra il fucile, mentre con la destra toglievo i ramoscelli che mi battevano in faccia. Mi fermai dietro l'ultimo grosso cespuglio. Al di là c'erano i campi., e proprio sulla stoppia di fronte, ad una cinquantina di metri intravidi lo svolazzare dei passeri; erano un'infinità.

Tirai su il fucile piano, piano; lo appoggiai ad un rametto e PAM PAM, tirai due colpi in rapida successione. Uscii di corsa da dietro il cespuglio, poi mi fermai un attimo a ricaricare la doppietta, tanto non c'era fretta a raccogliere i passeri ormai morti. Infilai nelle canne le solite cartucce di D.N. e clac..... richiusi il fucile. In quell'istante vidi schizzare alla mia sinistra una lepre, diretta verso il bosco. Il colpo fu istantaneo e l'animale rotolò nel fossetto accanto. Era la mia prima lepre; una sensazione indescrivibile. La raccolsi, la osservai nella sua lunghezza e poi la infilai nel carniere della giacca di velluto, avendo cura di mettere bene in vista la testa e le zampe posteriori ai lati della giacca. Non rimaneva a quel punto che tornare in basso, verso il capanno, dove il vecchio cacciatore aspettava. Vi assicuro che il mio procedere era diverso dall'andata: il passo era celere e la cura per le sterpaglie davvero minima. In pochi attimi fui al capanno. Entrai, mi misi accovacciato con i segni della preda bene in vista. Il maresciallo continuava a scrutare dai pertugi, lamentando di non aver sparato affatto in un'intera giornata di caccia. Ma ormai il sole tramontava, l'aria diveniva sempre più gelida, non restava che tornare al calduccio del focolare. *“Beppe”* – disse – *“Andiamo?”* – *Si* – risposi. Sfilò la canna dalla fessure delle frasche, abbassò il fucile e lo sguardo verso terra, tolse la cartuccia e richiuse con mossa energica. Ci fu un borbottio confuso, una *“porca miseria”* abbastanza nitida ed eloquente. Il vecchio cacciatore aveva visto e rapidamente concluso.

Si allontanò dal capanno con passi cadenzati e rumorosi, senza più parole, verso casa. Ed io andavo a distanza. Ebbi modo solo l'indomani di raccontare l'accaduto ad un maresciallo ormai disteso e disposto al sorriso.

Oreste Ceccarelli